

IL DIBATTITO. Il mito dell'VIII Congresso e le occasioni di una svolta mancata

Indimenticabile '56 Così il nuovo Pci abdicò al suo ruolo

A lungo s'è sostenuto che le scelte compiute dal Pci nel 1956 furono un passo avanti, capace di evitare divisioni interne. È tempo di modificare questo giudizio. Perché invece dopo Budapest, il «nuovo Pci» venne meno al suo ruolo nazionale, non fu capace di staccarsi dall'Urss e si rese di fatto indisponibile a lottare per il governo del paese. Tutti limiti che hanno segnato la sua parabola, e che pesano ancora.

CLAUDIO PETRUCCIOLI

■ Quali sono state, sulla sinistra e sulla vicenda politica nazionale, le conseguenze delle scelte fatte nel '56 dal Pci? È una domanda che non ha ancora avuto una risposta precisa; che abbiamo il dovere di dare tutti noi che veniamo dal Pci. Prima di chiunque altro - come è evidente - quelli che, allora, erano e diventarono dirigenti.

Leit-motiv che non tiene

Ma anche noi che siamo venuti dopo, perché la domanda non riguarda quello che - allora - si poteva fare o ciascuno avrebbe fatto; riguarda quello che pensiamo oggi.

La risposta che per lungo tempo ha circolato, tanto da sedimentarsi quasi come una ovvietà, è che le scelte compiute dal Pci nel '56 evitano, innanzitutto, contraccolpi drammatici per il partito; scelte diverse avrebbero determinato una crisi verticale e, in fin dei conti, la liquidazione del Pci. È la tesi che - qualche anno fa - espone anche Emanuele Macaluso in «Togliatti e i suoi eredi». Non mi addento ora, in questa discussione. Rilevo che, se è così, non si può evitare una domanda tutt'altro che marginale. Come si deve giudicare il Pci se, a più di dieci anni dalla Resistenza, dalla conquista della democrazia e dalla sua ricostituzione come «partito nuovo», non era in grado di sopportare una posizione più rispettosa delle libertà e dei diritti dei popoli, più autonoma dall'Urss di quella che fu assunta? Se - invece - le risorse di cui il Pci disponeva fossero state tali da consentire un'altra scelta, senza che l'organismo intero si sfacciasse,

il giudizio sul gruppo dirigente che fece e difese quelle scelte, dovrebbe diventare assai severo. Il '56 è stato sempre raccontato - a chi è venuto dopo - come una vicenda nella quale il gruppo dirigente era più avanti, più illuminato, meno propenso a identificarsi con la posizione dei repressori, di quanto fosse il corpo del partito, gli iscritti, la base. Bisognerebbe ricostruire, verificare, ormai con gli strumenti della ricerca storica, quanto questa vulgata sia effettivamente fondata.

Si aggiunge che - comunque - quelle scelte avviarono nel Pci un processo di rinnovamento che avrà successivamente ripercussioni positive e utili per la sinistra, la democrazia e l'Italia. Anche le posizioni assunte allora sull'Ungheria, che nessuno difende politicamente (se non - forse - qualcuno tra quanti l'8 novembre sono restati seduti nell'aula di Montecitorio), a un esame storico risulterebbero dunque giustificabili; e perfino apprezzabili per gli effetti che hanno avuto. Penso che questo giudizio non sia fondato, e che sia necessario dirlo chiaramente: penso che il giudizio da dare sia molto diverso; per alcuni aspetti addirittura opposto.

Il '56 segnò oggettivamente un cambiamento grande. Nel decennio precedente, infatti, il vincolo internazionale, per tutti i soggetti politici era stato fortissimo, praticamente assoluto, tanto da sottomettere e sacrificare qualunque altra istanza. Il '56 segnò una svolta; allentò quel vincolo, e consentì che riemergessero progetti e aspirazioni, che si manifestassero aspettati-

ve e bisogni a lungo compressi e repressi. È giusto, allora, domandarsi se e come il Pci ne approfittò per rafforzare la propria funzione nazionale e democratica.

Le risposte furono date - oltre che con le posizioni sull'Ungheria - con l'VIII Congresso, presentato e vissuto come una grande e positiva innovazione. Anche questo è un giudizio che va ormai sottoposto a verifica; in modo libero, senza le preoccupazioni dettate da evidenti esigenze politiche, come è stato per molto tempo. Le elaborazioni e le posizioni messe a punto in quel congresso, nel lavoro che lo accompagnò, rivelano un indiscutibile sforzo per sottrarsi alle aporie più evidenti prodotte dal legame con il campo comunista, e per spingersi avanti sul terreno della democrazia. Tuttavia, è stridente il contrasto fra l'impegno per conquistare una più convincente posizione democratica e la giustificazione di un atto così totalmente e drammaticamente antidemocratico come la repressione armata di una sollevazione popolare per la libertà.

Il grande regresso

Ma il terreno sul quale si deve registrare un regresso, è quello della «funzione nazionale»; cioè del rapporto fra il Pci e la nazione, le sue attese, le sue esigenze fondamentali. Può apparire assurdo sostenere una tesi del genere di fronte a un congresso passato alla storia come quello della «via nazionale al socialismo». Ma credo che anche quella enfasi fosse rivelatrice di un rovescio irrisolto, il sintomo di una difficoltà non superata. La presenza nella lotta di liberazione coincide indubbiamente anche con gli interessi dell'Urss; ciononostante, se non addirittura anche per questo motivo, la identificazione con le sorti, gli interessi, la dignità della nazione fu, allora, autentica e profonda; in quel momento l'Italia aveva bisogno di conquistare la libertà e la democrazia; chi si batteva per quegli obiettivi svolgeva una indiscutibile funzione nazionale; era così oggettivamente, e ce ne era anche co-



Togliatti tra la delegata russa Fursteva e il vice segretario del Pci Duclos all'VIII Congresso del Pci Roma's Press photo

scienza.

Nel '56, dopo il primo decennio di vita repubblicana, mentre si usciva dal periodo più pesante della ricostruzione e più duro della tensione internazionale, cominciava a maturare in Italia il bisogno di sbloccare la democrazia, di liberarla dalle rigidità del '48, di avviarsi verso una democrazia compiuta; e cresceva, quindi, il bisogno di disporre - sia pure non immediata-

mente, ma a seguito di un processo che iniziasse di lì e venisse chiaramente enunciato - di una sinistra in grado di assumere responsabilità di governo, di offrire una soluzione di governo. Era una esigenza nazionale; per svolgere una funzione nazionale le forze politiche dovevano cominciare a progettare e a lavorare in quella direzione. Il problema del Pci non era tanto se produrre un rinnovamento più o meno intenso

di quello che - pure - venne realizzato. Il problema era di mettersi nelle condizioni per poter raccogliere quella domanda, quella attesa; che, per un insieme di ragioni interne e internazionali, non si erano manifestate prima e che allora cominciavano a manifestarsi. Il Pci non compie, in quel momento, le scelte che avrebbero potuto avvicinarlo a quel ruolo; ne fa, anzi, altre che lo allontanano; si sottrae alla

chiamata e vede, così, attenuarsi la sua «funzione nazionale».

Non era possibile altrimenti? Ammesso e non concesso, fu comunque lì che si determinò la frattura strategica nella sinistra. Fino a quel momento, in nome dell'antifascismo, e anche a causa delle illusioni del frontismo, delle rigidità dello scontro mondiale, del peso e del prestigio vincolanti dell'Urss, la sinistra italiana, e comunque il Pci e il Pci, sia pure su posizioni gravate da tanti limiti ed errori, causa fra l'altro della sconfitta del '48, era stata unita; nella vita politica repubblicana e ancor da prima: da ben vent'anni, dai fronti popolari della metà degli anni Trenta.

Legame rafforzato con l'Urss

Nel disgrego del '56 si sarebbero potute porre le fondamenta, le premesse, per la costruzione di una sinistra unita per governare, di una sinistra di governo; certo non istantaneamente, ma affidandosi a un processo che avrebbe dovuto avere il tempo per maturare, e tuttavia chiaramente e onestamente pensata e decisa. Si sarebbe dovuto farlo in nome delle esigenze della nazione e della democrazia. Invece, l'esigenza che prevalse nel Pci fu quella del collegamento con il campo mondiale del comunismo; con il corollario della perdurante «indisponibilità» di fatto per il governo. E si consumò, di conseguenza, la frattura fra una sinistra che deve e vuole essere di governo e una sinistra che non si pone il problema di esserlo, si sottrae all'obbligo di esserlo. Una rottura che ha prolungato il blocco della democrazia italiana nei trenta anni successivi, e ha determinato il dramma della sinistra italiana che - ancora - non abbiamo recuperato. La divisione strategica della sinistra avviene nel '56. E non poteva non avvenire; perché era chiaro che l'Italia si avviava ad avere bisogno di una sinistra di governo. Non so se i dirigenti del Pci di allora non lo capirono o - avendolo capito - si siano sottratti al compito; e non so neppure quale delle due ipotesi sia da considerare più grave. Di lì nasce la impossibilità, per la sinistra, di avanzare e sostenere una proposta capace di competere per il governo. Di lì nascono problemi con i quali siamo obbligati a fare ancor oggi i conti, per i quali siamo ancora cercando le soluzioni. Per trovarle mi sembra indispensabile - insieme con molte altre cose - dire oggi quello che, su quella storia di quaranta anni fa, non è stato ancora detto. Una sinistra unita e rinnovata non nasce dalla indulgenza sulle responsabilità e le colpe degli altri; nasce dalla onesta severità con cui ciascuno è capace di analizzare e dichiarare le responsabilità e colpe proprie.

DALLA PRIMA PAGINA

Giornalista e spia

tiche sulla Rdt, sul «socialismo reale» e sui rapporti Est-Ovest al tempo della «confrontation» sono ispirate da un comprensibile (ma a volte irritante) *arrière-pensée* autoassolutoria. Volcic, d'altronde, più che alle storie è interessato alla storia del suo interlocutore, al suo singolare mestiere e al modo in cui esso lo ha portato ad attraversare le vicende dentro alle quali lui, il giornalista, è vissuto da testimone.

C'è stato un momento, scoprono i due, in cui sono stati per incontrarsi a Praga, dopo il 21 agosto del '68. Volcic faceva il suo lavoro per la Rai, e forse (accenna con pudore) qualcosa più del suo lavoro per i protagonisti della primavera stroncata dai carri armati. Wolf, il Generale, fu chiamato dai vertici del Patto di Varsavia perché aiutasse a gestire il «dopo».

Si trovarono, la spia e il giornalista, su sponde opposte ma schiacciati, nello stesso luogo e nello stesso momento, dallo stesso, opprimente grumo di Storia. Forse basta questo a spiegare quel po' di complicità che, si vede, s'è insinuato tra loro. Una complicità simile, si direbbe, a quella che unisce gli agenti di bandiere nemiche quando la guerra finisce o quando si possono incontrare su un terreno neutro.

Forse è il sentimento che unisce quelli che il calice dei decenni difficili dai quali questa Europa comincia appena ad uscire lo hanno bevuto fino in fondo. Amaro quant'era, anche per noi.

[Paolo Soldini]

SONDAGGI. Italiani «tartufi» e ambigui secondo l'Isipo

La verità? Solo un optional

GIULIANO CAPECELATRO

■ Bugiardi? Piuttosto tartufi, gente che dice e non dice, che mai si sbilancia. Una caratteristica, sembra, squisitamente italiana. E maschile. Con ascendenze storiche illustri. Le bugie sarebbero, invece, una prerogativa delle donne. Un rappresentativo campione di italiani, quattromila, viene interrogato tra il sedici e il diciassette novembre dall'Isipo (Istituto per gli Studi sulla Pubblica Opinione), che si chiede: Italiani, popolo di bugiardi? Le risposte danno risultati «curiosi e contraddittori».

A mettere in moto l'Isipo è stato un libro della psicologa Gianna Schelotto, «Perché diciamo le bugie» (Mondadori, pagg. 216, lire 28.000), che domani alle 17.30 sarà presentato al teatro Duse di Genova. Stuzzicato dal tema, l'istituto ha deciso di «andare a vedere». Bersagliando di domande i quattromila intervistati. Apprezza la verità anche quando fa male? Quasi sette su dieci (69%) dicono di sì. E gli intervistatori annotano: i teorici della sincerità sono lievemente più numerosi tra i maschi, hanno fra i 30 e i 40 anni e appartengono più facilmente ai ceti bassi.

L'altro trentuno per cento, cioè tre su dieci, sostiene che a volte una bugia può essere meglio di una verità che fa male. E qui vengono alla ribalta le donne, cui fanno compagnia laureati, giovanissimi e rappresentante dei ceti più elevati.

La cartina di tornasole viene da una domanda che ha complesse implicazioni: Per Natale un'amica le regala un maglione che secondo lei è bruttissimo, come reagisce? Ed ecco

che il maschio italiano getta la maschera. Uno su dieci (11%) mette a rischio l'amicizia e non si perita di dire all'amica quello che pensa del suo maglione. Sei su dieci (il 62%) fanno i pesci in barile: fischiettano con aria distratta, guardano dappertutto, fuorché in direzione dell'amica. Uno su dieci (8%) si comporta in modo ambiguo; e si può pensare che emetta luminosi sorrisi, lanciando parole, giri intorno a quel benedetto maglione senza azzardarsi a dire che lo considera una porcheria. Due su dieci (19%), infine, mentono con entusiasmo. Con quel

A Grosseto dissotterrata una cattedrale

Una grande cattedrale, dell'alto medioevo, è stata rinvenuta sul poggio del Mosconcino, o poggio La Canonica, a Roselle non lontano da Grosseto. Potrebbe trattarsi di una delle cattedrali romane più grandi della Toscana. È l'ultimo elemento di quello che si chiamerà «Archeopoli», un vasto parco archeologico che sorgerà nella zona circostante i resti della città etrusca di Roselle, posta alla sommità di una collina che domina la piana grossetana. L'idea, è racchiusa in uno studio di prefattibilità commissionato dal sindaco di Grosseto al professor Francovich dell'Università di Siena.

maglione, insomma, Molière ci andrebbe a nozze nel caso gli venisse in mente una riedizione aggiornata del suo capolavoro.

L'Isipo tira le somme. Gli italiani, in fondo, non sono dei gran bugiardi: solo il 19%, che non sono poi tanto pochi, ha il vizio di mentire. Ma non si può neppure dire che siano sinceri, perché gli alferi della verità sono appena l'11%. Ma la stragrande maggioranza (il 70%) preferisce tenere i piedi in due scarpe, veleggiare con accortezza tra Scilla e Cariddi, pronta a dire la verità, se serve, o a tirar fuori dalla tasca la bugia providenziale. Se poi si aggiunge che un 12% dimostra di essere incoerente e contraddittorio, esalta in linea di principio la verità ma poi sceglie la bugia, o difende la bugia a fin di bene per poi dire la verità anche se dolorosa, il quadro non è proprio lusinghiero. Non lontano, al dunque, da quel costume nazionale del barcamenarsi, del non prendere partito mantenendo il piede in due stoffe che, a detta degli storici, ha avuto il suo profeta in Guicciardini, cui viene contrapposta la linearità di Machiavelli.

Ma le donne? Dal sondaggio vien fuori che ad una verità dolorosa preferiscono la bugia. La Schelotto ne prende atto, ma commenta: «Non è esatto dire che le donne sono più bugiarde degli uomini; in realtà si preoccupano più dei loro compagni degli effetti che le bugie possono produrre. Per questo sono portate ad «aggiustare» certe realtà. Gli uomini appaiono certamente più diretti, ma è semplicemente perché sono meno attenti alle lacerazioni affettive che le menzogne possono provocare».

CAPODANNO IN AUSTRIA

VIENNA NON SOLO VALZER E IMPERO

Vienna è una città antica sempre carica di ricordi e di emozioni d'altri tempi. Si percepiscono ancora i fasti imperiali d'Asburgo. La città non può che essere la meta di sogni nostalgici e romantici. Ma Vienna è anche una città nuova. Caduti ormai quasi tutti i muri ambisce a diventare la porta di una nuova Europa: non solo punto d'incontro tra occidente e oriente, ma anche tra nord e sud.

Vienna

Tre giorni nella capitale della musica attraverso l'atmosfera dei vecchi caffè, i casi di cordialità e pettegolezzi, l'ozio degli «heurlinger» per assaggiare il vino dell'ultima vendemmia, i locali cool attorno al Bermudadreieck, un giro sulla ruota panoramica al Prater o lungo il Danubio e il mercato delle pulci. Ma soprattutto ammirando la corona del Sacro Romano Impero e «il bacio» di Klimt e assaporando ogni sera una cucina ricca di elementi orientali e occidentali: la wiener schnitzel o il tafelspitz con apfelkren e, d'uis in fundo, la sachertorte.

Per la notte di Capodanno

Festa dei sensi lungo il sentiero di San Silvestro. Poi Canone in un ristorante tipico e botti di mezzanotte a Stephansplatz cantando lo «Jodel», quindi tutti a tirar mattina ballando valzer, jazz o hip-hop. Per gli irriducibili l'opportunità la mattina di seguire il concerto di Capodanno trasmesso dal salone dorato del Musikverein in Rathausplatz.

Percorsi guidati

Il centro storico: dal duomo di Santo Stefano al quartiere della vecchia università. La Vienna imperiale: dal boulevard del Ring, il «biglietto da visita» della monarchia al padiglione della vecchia metropolitana, passando per Hofburg e Schönbrunn. Vienna moderna e postmoderna: da Karl Marx Hof, le abitazioni collettive degli anni '20 all'architettura jugend stl di Otto Wagner, dalla chiesa a monoblocchi cubici di Fritz Totruha alla casa di Hundertwasser ispirata a principi ecologici con l'impianto per la combustione dei rifiuti Spiteiau.

Come, dove, quando

Si raggiunge Vienna in aereo, in treno, in pullman, in auto. Durata: da domenica 29 dicembre mercoledì 1 gennaio. È possibile prolungare il soggiorno contattando l'associazione. Sistemazione in hotel di due stelle: camere doppie con servizi, tv e telefono. Trattamento di mezza pensione: colazione buffet e cena tipicamente austriaca. Tessera trasporti. Assicurazione. Accompagnatore o interprete. Costo: £.390.000 + £.50.000 (tessera Jonas valida due anni).

Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 14 alle 19 allo
0444-321338 + 322093 (fax)
Associazione Jonas - via Lloy 21 - 36100 Vicenza

